

44 LE RECENSIONI



Roberto Barbolini su
ALBERTO BERTONI, *Poesie 1980-2014*
Nino Aragno 2018

Tanto vale mettere subito le carte in tavola: quel tale Barbolini che compare nella poesia *Archiròla* sono proprio io, *Barbulèin* in dialetto modenese, evocato nei versi con traduzione a fronte a pagina 48 di questa crepitante antologia in cui Alberto Bertoni ha raccolto in sequenza non strettamente cronologica una ricca scelta della sua produzione poetica dal 1980 al 2014. «*Figùret s'an-me s'cèfla / in bisàca, Barbulèin / ind al mumèint precis Ich'a-m zùl 'na schèrpa*». Immaginate la scena: il poeta si sta allacciando una scarpa e proprio in quel momento la tasca incomincia a fischiargli come le orecchie quando soffrono di acufeni. È il sottoscritto che lo sta chiamando al cellulare per una delle solite chiacchierate (di quando ancora eravamo soliti chiacchierare). Ma potrebbe invece trattarsi – nientemeno – del suo illustre collega Montale che modula il segno di riconoscimento da lui studiato per l'aldilà, «nella speranza / che tutti siamo già morti senza saperlo»: versi che risuonano nella testa di Alberto quando, nella solitudine novembrina di Providence, ha un fantomatico incontro con suo nonno Mario Sighinolfi: «Non avevamo studiato nessun segno / per riconoscerci, non era necessario / così, al tuo fischio, mi giro e / -Ciao, Mario, com'è / che solo adesso ti fai vivo?».

Ecco cosa mi piace nella poesia di Bertoni: la sua capacità di spaziare da una scarpa slacciata in via Archirola al *rendez-vous* con un amato fantasma domestico nella solitudine accademica del Rhode Island; dalla sua passione per le donne, il cibo, le scommesse («Quando mi hai detto / "Prendi l'ombrello che piove!" / ho proposto al mio bookmaker / sole pieno entro un quarto d'ora») al dialogo incessante con i fantasmi domestici, perché «parlare coi morti: questo vuole la poesia».

Nei versi di Bertoni la provincia e il mondo, come il dialetto e la lingua, coesistono in un impasto mai stridente, perché al poeta non interessa mettere in luce la loro distanza, ma il loro rapporto.

È il punto di partenza, a cui sempre deve ritornare dai suoi vagabondaggi, rimane Modena, la "piccola città bastardo posto" di una canzone dell'amico Guccini, al quale Alberto dedica l'omonima poesia in dialetto. Terzo fra cotanto senno, anch'io sono cresciuto *tra la via Emilia e il West*, in quella zona australe della

città che sta tra il canale interrato delle Morane e la Stazione Piccola, condividendo le facinorose passioni di Alberto per il «fùdbal», la gnocca, *il gnocco fritto* (guai ai meteci che osano dire *lo gnocco*: rischiano l'ostracismo...); un po' meno quella per il rombante mito della Ferrari, vivissimo invece nella famiglia di Bertoni perché a Maranello, sotto l'insegna del cavallino rampante, lavorò tutta la vita suo padre Gilberto. Alla lenta agonia delle sinapsi paterne Alberto aveva dedicato nel 2008 uno dei suoi libri capitali, *Ricordi di Alzheimer*, ripubblicato nel '12 e nel '16 da Book editore. Nell'ossimoro di quel titolo felice, nel suo rapporto di rispecchiamento fra memoria e amnesia, mi sembra sintetizzato al meglio il cortocircuito poetico da cui nascono i versi di Bertoni. Assenti i testi di *Alzheimer* perché, spiega l'autore, il libro «non è suddivisibile in singole parti e dunque antologizzabile», qui ne compaiono diversi dedicati alla madre, pure lei scomparsa dopo un lungo declino mentale: «Intanto è passata / un'altra estate, mia madre l'ho / ricoverata per demenza / e siccome conosco abbastanza, poverina / la genealogia equina / so che due brocchi trottatori / come i miei genitori / potranno fare tutto / ma non un puro sangue di Longchamp», si deride il poeta, immaginandosi già, con la barba lunga e lo sguardo senza fondo, «ultimo anch'io e lontano / sul traguardo».

Memorie e amnesie famigliari, certo; ma questo è anche un libro degli amici, dedicatari di parecchie fra le poesie antologizzate: da Paolo Valesio a Giorgio Zanetti, da Claudio Lolli a Gianni D'Elia, dai molto rimpianti Edmondo Berselli e Pier Vittorio Tondelli alla struggente *Via Crucis* in quattordici stazioni dedicata alla passione e morte dell'amico scrittore Stefano Tassinari, «conosciuto nel 1980 durante un tragicomico servizio militare prestato presso l'Accademia Militare di Modena». Se qui Bertoni rivela una *pietas* religiosamente laica, in altri componimenti siamo invece chiamati a condividere con lui bagliori di crapule, coriandoli di storie sentimentali, disappunti di scommesse perdute o risate fragorose con un bicchiere di lambrusco in mano e il piacere di "mettere le gambe sotto la tavola". In questa convivialità ritrovata il sempre affaccendato Bertoni dispiega la stessa indomita *verve* di nomade stanziale che lo sorregge nell'incessante pendolarismo impostogli dal "secondo mestiere" (così l'avrebbe definito Montale) di accademico a Bologna, lui che si vive come critico e poeta *full*



LE RECENSIONI 45

time un po' dappertutto, in una festosa bulimia dello spirito. Ma sempre col bisogno di fare tana in quel "bastardo posto" che conosciamo così bene. Ed ecco: mentre è lì che si allaccia una scarpa, d'improvviso gli squilla in tasca il cellulare. Questa volta non sono io.